



www.booktribu.com

Eugenio Fallarino, Luca Ferrari, Elisa
Guidelli-Eliselle, Gianluca Morozzi
Clelia Pulcinelli, Filippo Tapparelli

Si chiamerà Futura



*Proprietà letteraria riservata
© 2020 Business Athletics di Emilio Alessandro Manzotti*

ISBN 978-88-99099-86-2

Curatore: Riccarda Dalbuoni

Prima edizione: 2021

Questo libro è opera di fantasia.

I personaggi e i luoghi citati sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione.

Qualsiasi analogia con fatti, luoghi e persone, vive o scomparse, è assolutamente casuale.

BookTribu è un marchio di proprietà di Business Athletics
di Emilio Alessandro Manzotti
contatti: amministrazione@booktribu.com

Prefazione

All'amico Lucilio, Seneca ricorda che il tempo è l'unica cosa di cui la natura ci ha fatto padroni e gli uomini, dice, tendono a dimenticarlo. L'idea di questa antologia è nata quando il sentimento del tempo presente e futuro è stato obbligato a pensare a un domani apparso d'un colpo diverso, rimandato, sospeso. E il presente compreso all'oggi, all'attesa che passasse qualcosa di collettivo più grande di noi. Un tempo lungo o corto, ciascuno di noi lo ha guardato percependone lo scorrere in modo nuovo. Questa antologia parla del conto che si è presentato e dell'effetto che ha fatto sul cambiamento verso sé e verso l'altro. La riflessione su un momento storico che ha stravolto ritmi quotidiani, aspettative e approcci fra gli uomini, al di là degli studi e della saggistica, viene proposta oggi da sei scrittori che hanno creato storie con al centro una visione che può appartenere a molti di noi: interpretare quel nostro sguardo forse in certi momenti smarrito, ma poi inevitabilmente rivolto al futuro, è il senso profondo di queste pagine.

La voglia e il bisogno di riappropriarsi del tempo a partire da una frattura che ha cambiato la vita, è il filo sotterraneo che attraversa e lega i racconti.

Sono storie in cui il tempo perduto, sprecato, beffato dalle inezie della vita, ma anche il tempo dedicato per amore o amicizia, non hanno restituzione, ed è questa consapevolezza, del tutto nuova per i protagonisti, che fa agire e rivalutare quel bene, finalmente da capitalizzare in altro modo. In tutti i racconti, lo sguardo ha bisogno del suo tempo per farsi nuovo e prendere una direzione diversa. Gli autori, attraverso personaggi che si interrogano nell'intimo, rimandano al lettore la possibilità, o forse la responsabilità, di farlo a sua volta, ma senza postulati né risposte pronte.

Filippo Tapparelli scrive di una fame d'aria che, se provata, cambia il modo di respirare la vita. Per Eliselle il limitare tra impegno appassionato e burnout sfocia in un buio, da cui il risveglio coincide con rinnovamento. Eugenio Fallarino crea una coscienza del sé che a forza di vedersi vivere nella replicazione sempre uguale dei giorni e dei gesti, si riappropria della libertà di scelta e di cambiamento.

Gianluca Morozzi ci chiede quale sia il tempo della felicità e cosa comporti averne contezza. Clelia Pulcinelli indaga su cosa sia successo, nei mesi della quarantena, nel microcosmo familiare dove la convivenza forzata ha compromesso gli spazi individuali e ha creato nuove dimensioni domestiche.

Luca Ferrari propone un personaggio che per mestiere tratta con il dolore altrui e rimane slegato a chi per parentela, amicizia e conoscenza interseca la sua vita, ma poi diventa capace di un nuovo afflato di empatia verso una sconosciuta.

Ringrazio Emilio Alessandro Manzotti, editore di BookTribu, per l'entusiasmo e la fiducia che mette in ogni cosa e in ogni approccio.

Ringrazio gli autori Filippo Tapparelli, Elisa Guidelli Eliselle, Eugenio Fallarino, Gianluca Morozzi, Clelia Pulcinelli, Luca Ferrari che hanno accolto la proposta e interpretato il senso che volevo dare.

Al termine di ogni racconto, troverete un'intervista a ciascun autore: ho ritenuto opportuno raccontarvi la persona, il rifugio nella scrittura, il punto d'origine che fa essere uno scrittore. Queste interviste sono state raccolte in afosi pomeriggi d'agosto, in un tempo regalato che mi rende debitrice.

Riccarda Dalbuoni

Un'ansia inconsueta da qualche tempo si accende in me alla sera, e non è più rimpianto delle gioie lasciate, come accadeva nei primi tempi del viaggio; piuttosto è l'impazienza di conoscere le terre ignote a cui mi dirigo.

Dino Buzzati
I sette messaggeri, in *La boutique del mistero*.

Fame d'aria

di Filippo Tapparelli

Se mi sforzo riesco ancora a sopportare il ricordo delle nuvole che separano il cielo dalla terra o quello dell'erba che fermenta in fondo al giardino e sa di birra vecchia.

O il sorriso di Cecilia.

Devo fermarmi. Devo proteggermi da queste immagini.

Ho smesso di chiedermi come sarà la mia vita dopo, e se ci sarà un dopo, ma nonostante cerchi di soffocare questo pensiero non so impedirmi di ripensare com'era vivere prima che finissi in questa gabbia popolata di luci al neon che non si spengono mai, infestata da spettri in camice bianco che mi circondano in attesa di un pezzo di carne da pungere, strizzare, analizzare.

Tutti così, tranne una dottoressa che stamattina mi ha posato la mano guantata sul braccio e ha fatto sì con la testa, il volto nascosto da protezioni e maschere. Chissà cosa avrà voluto dire. La speranza è il dolore più grande che esiste, l'ho imparato. È una bestia che si accoccola tra i pensieri e mi anestetizza, mentre mi sussurra che ce la farò, che con un po' di fortuna potrò uscirne vivo. Un mostro che mi divora mentre fa le fusa.

Fatico a pensare. Mi sento come se mi avessero farcito la testa di ovatta, le avessero dato fuoco e le fiamme fossero scese a incendiarmi prima la gola e poi la lingua. Mi basterebbe anche una sola goccia di saliva per spegnerle, ma non trovo nulla sui denti incrostati e le gengive dure e ricoperte da una patina ruvida che sa di morte.

La cosa peggiore in questa prigione è che non posso parlare, chiedere cosa mi sta succedendo o perché sono qui. È come se la mia vita fosse stata rinchiusa in un barattolo dimenticato sullo scaffale di una stanza, dove ogni cosa, persino l'aria che respiro non è vera, ma è un surrogato privo di odore e sapore. Adesso è diventata un gas sterile che mi stupra i polmoni ogni volta che li

gonfia e li svuota in modo meccanico. Penso ai respiri, così belli e tutti diversi. Quello sospeso prima di un incontro speciale, quello lento e profondo prima del sonno, quello intenso e accelerato durante l'amore.

Quello che rimane della mia vita è racchiuso nei *click* che scattano quando il respiratore si attiva. Non ho più alcun controllo sul mio corpo.

Sono l'appendice di un compressore, un raccordo pneumatico. *Click- inspira- click- espira- click.*

Rimango in attesa che il ticchettio manchi un colpo e tutto finisca – prima o poi accadrà che il cervello o il cuore si stanchino di questa monotonia – ma la macchina non è costruita per commettere errori e procede con il lavoro che le è stato assegnato senza chiedersi senza farsi domande. È ironico, perché ho sempre amato le macchine proprio per questa loro assoluta mancanza di tentennamenti, di pietà. Sono entità guidate dal fare e non dall'essere, dove ogni movimento è progettato per essere efficace. Mi chiedo quale sia la mia funzione in tutto questo ingranaggio e se qualcosa interromperà le ripetizioni.

È così che finisce? Me lo chiedo ogni volta che mi sveglio.

Ho sempre immaginato che gli ultimi momenti della mia esistenza sarebbero stati una concatenazione logica e inesorabile di eventi che avrebbe portato allo spegnimento progressivo del mio corpo, in una sequenza ordinata e precisa di impercettibili accadimenti. Un logaritmo spiacevole, ma necessario, che mi avrebbe condotto da qualche parte, oppure al nulla. In tutto questo, non avevo mai pensato di finire rinchiuso in un universo dove niente è certo tranne i *click*, dove quasi tutti i miei organi continuano a funzionare senza di me.

Non ho paura di morire. Non ha senso averne per qualcosa che è impossibile evitare. Avrei voluto che la consapevolezza della fine arrivasse in maniera più ordinata, per darmi il tempo di finire le mie cose senza troppa fretta. Devo ancora ultimare la recinzione dell'orto, raccogliere le biete, potare le rose e ripulire

il capanno degli attrezzi, che ho sempre rimandato perché ho paura dei ragni. Mi avevano detto che per uno come me il giardinaggio era una pazzia, che le mie piante sarebbero durate una settimana. Se solo avessero potuto perdersi nel mio roseto a maggio, vedere in fiore le duecento specie di piante che coltivo nel giardino, dove ogni filo d'erba è il figlio che non ho avuto e ogni foglia la preghiera per il perdono che non ho mai trovato. Quello che ho sepolto sotto decine di scuse frutto della mia paura di vivere. Mentre ora che sono pronto a rimediare e ho capito tutto il male che ho fatto nella vita, nessuno può ascoltarmi sotto tutti questi.

Click

Gli incisivi dell'uomo insistono su quel piccolo angolino di pelle ruvida. La superficie che si è sollevata è minima e troppo umida perché i denti riescano ad afferrarla e stringerla. Si aiuta con l'unghia dell'indice, la alza, aggancia e la strappa. Quella pellicina non gli dà pace, non si comporta come dovrebbero fare tutti. Da anni lo ossessiona. Non gli obbedisce, punge, si impiglia nel cachemire dei pullover e interrompe l'efficienza delle sue mani. È per questo che gode ogni volta che riesce a strapparla: qualsiasi cosa non segua le sue regole deve essere distrutta. Qualsiasi cosa e chiunque.

Nessuno è esentato dall'obbedienza, nemmeno lui stesso. Ama il calore che gli incendia i nervi quando il dolore si stacca dalla pelle, goccia dopo goccia. È il completamento perfetto dell'unica, grande regola che lo ha fatto diventare l'uomo che è oggi: a ogni sbaglio corrisponde una punizione.

Il dottor Ruzzenenti allunga le dita sotto il cilindro bianco, la luce verde lampeggia e il dispenser automatico gli eiacula una dose di gel disinfettante sulla mano. Si chiede se la macchina goda

mentre gli viene addosso. Sorride, mentre l'alcol penetra nella ferita aperta e un guizzo di dolore quasi piacevole gliela ricorda. La sua vita è sempre stata invidiabile e lui, nutrendosi di invidia, è diventato grande: primario a 45 anni, duecentomila euro lordi all'anno, studio privato. Fisico asciutto, muscoloso senza essere eccessivo. Privo di difetti, se non fosse per quel filo di pancetta che non riesce proprio a mandar giù. Forse telefonerà al suo amico, quello con la clinica estetica, per farsi succhiare quei pochi etti di grasso che lo rendono imperfetto. Dopotutto gli deve un favore, pensa, mentre cammina lungo la corsia. È stato grazie a lui che la Guardia di finanza non ha fatto storie quando ha aperto lo studio in Croazia. *Sì, credo proprio che lo chiamerò*, decide, mentre la voce querula di un suo studente recita quello che lui stesso potrebbe leggere sulla cartella che tiene in mano, pizzicata tra l'indice e pollice.

«Luca Pagani, quarantasei anni. Maschio, normopeso, nessuna patologia preesistente. Al momento del ricovero si presentava con grave dispnea, cianosi e stato confusionale.»

«Diagnosi?» incalza. Gli è sempre piaciuta la sua voce, piena, ma non cavernosa. Tra il basso e il tenore.

«Polmonite interstiziale. Attualmente mantenuto incosciente, sottoposto a ventilazione meccanica. In cura con...»

Oggi è la terza volta che sente le stesse identiche parole: cambiano solo i nomi. La voce dello specializzato prosegue la litania, che si perde nello scalpiccio degli zoccoli e nello stridere delle ruote dei carrelli in colonna lungo la corsia di linoleum. File e file di operatori sanitari, infermieri, umani in attesa di qualcosa. Come l'anno scorso, quando era rimasto imbottigliato per quattro ore sull'Autosole per colpa di un coglione in moto che aveva deciso di spalmarsi insieme alla sua ragazza contro un autobus. Ne avevano parlato sui giornali, aveva visto le foto razziate da Facebook a corredo dell'articolo strappalacrime. Lui era il solito provinciale malato di calcio e motori del quale il mondo non avrebbe sentito la mancanza, ma lei era bella.

Veramente bella. Che spreco.

Se ne vadano affanculo le file, le autotrade, i caselli e le spiagge che puzzano di fritto e cocco, pensa: quest'anno Seychelles, e tanti saluti alle *perle* italiane. Ha sempre odiato il campanilismo provinciale e dopato a dosi sempre più elevate di *abbiamo il più grande patrimonio artistico del pianeta e nessuno cucina meglio di noi*.

Non ce la fa proprio a mandare giù la ridicola ossessione che hanno gli italiani nell'attaccarsi a ogni costo a cose per le quali non hanno alcun merito. Lo ha capito da bambino che la libertà è salata, che ha il sapore del sudore, come quello che lui ha versato per arrivare dove è arrivato: al vertice, senza sconti.

Quei monumenti, come chi li osserva e li decanta non sono bellezza, non sono arte: sono un ammasso di ruderi di un passato che nessuno del popolino conosce, ma di cui vanno fieri, come se li avessero costruiti loro. Gente che non sa cosa significhino libertà e bellezza e si riempiono la bocca di orgoglio falso e commenti inutili sui social. Hanno mai visto una diciottenne ubriaca con soltanto il tanga addosso passargli davanti con una camminata provocante? No, certo che no. Quella è arte, cazzo, non i mucchi di pietra con il biglietto di entrata a dieci euro. E lui quell'arte se la può prendere quando e quante volte vuole. Senza nemmeno dover dare la fatica di un complimento. Così gli ha insegnato quel vecchio bastardo di suo padre: prenditele e non innamorarti mai di nessuna. E lui aveva obbedito.

«Dovrebbe indossare la mascherina, dottore», dice uno degli studenti che lo seguono. Legge il nome ricamato sul taschino del camice, memorizza il volto del ragazzo congestionato dall'audacia dell'affermazione, sorride e lo depenna mentalmente dalla lista dei potenziali candidati alla specializzazione.

Il piccolo taglio sul pollice pulsa ancora; si ricorda di quella ragazza che non riusciva a bagnarsi mentre spingeva per entrarle tra le cosce. Infila una mano in tasca, con le dita sfiora qualcosa di piccolo e duro. All'uscita dalla sala dove lo avevano presentato

al personale del reparto e agli studenti – come se ce ne fosse bisogno - si era soffermato a guardare una ragazza e questa gli aveva offerto una caramella, dopo essersene appena infilata una in bocca. Aveva osservato con avidità le sue labbra schiudersi. «Non dovrei accettare caramelle dalle sconosciute» le aveva detto prendendola, poi si era goduto il suo rosore. Rimette la caramella in tasca, sorride ancora, si accarezza il taglio sul dito e rabbividisce. Ora vorrebbe leccarselo.

Ogni mattina apre gli occhi. Scaccia i grumi di oscurità negli angoli della stanza, poi cerca la sveglia e la spegne, meticolosamente. 7:02, la informa come sempre il display rosso. Scende dal letto, infila le pantofole e va in bagno, apre la doccia e poi si trascina in cucina. Dopo tanti anni, non riesce ancora a evitare le quaranta gocce di Lexapro, come le ricorda la boccetta accanto alla moka. Una doccia calda sotto la quale rinasce ogni giorno, poi si veste, prende le chiavi dell'auto e si chiude con attenzione la porta alle spalle.

La sua casa, un piccolo angolo di mondo luminoso e protetto. A volte torna con il buio, altre invece è l'alba quella che chiude fuori dalla porta, e spesso coincide con il turno in pronto soccorso. È di notte che arrivano più facilmente donne maltrattate, abusate, offese. Come medico legale ne accerta la violenza fisica, come donna le accoglie, le rassicura e spesso le aiuta a fare il primo passo verso qualcosa che assomiglia alla salvezza o, talvolta, le sostiene nell'inferno di un procedimento giudiziario che le farà a pezzi di nuovo, mille e mille volte.

Se va bene, ha il tempo di lavarsi e togliersi dalla pelle l'odore di ospedale e quello della bruttura del mondo, dopo va a letto. Dorme sola da anni, e soltanto da qualche mese Andrea si ferma da lei. Ma solo ogni tanto, anche se di sesso no, non se ne parla. Non ancora. Per lei è difficile. Talvolta gli spettri del passato la

tengono sveglia con la solita, schifosa scena, altre invece si addormenta in un sonno senza sogni di botto e il giorno dopo tutto si ripete nello stesso, identico modo.

Le piace questa vita senza sobbalzi, la fa sentire tranquilla. La prevedibilità è importante, adesso. Ci sono voluti sei anni per trasformarsi in qualcosa che ha smesso di essere solo una vittima. Non è felice, ma nemmeno triste e questo non è male. Vive e basta, senza aggettivi, per la massima parte del tempo.

Prima non era così, ma il passato è passato e adesso non ci pensa se non a tratti, perché la magia buona dei ricaptatori della serotonina e delle benzodiazepine ha nascosto così bene il male che a volte dimentica di quando l'ha sbranata. Ogni giorno, per anni.

Oggi ha trovato il tempo di salire al quinto piano, dove si trova il reparto di Pneumologia. Garantire il respiro alle persone era stato il suo grande sogno, prima di diventare anatomicopatologa.

Prima che.

Scaccia il ricordo e si concentra sul paziente che ha appena visto. Luca Pagani, il compagno di Cecilia, la sua ex coinquilina, sta meglio, anche se lui non se ne rende conto ancora. Sarà felice di chiamarla e darle una notizia così bella, ma adesso deve scendere nel suo reparto al - 4. Quello accanto alla cappella e alla cella mortuaria. Pensa che sia davvero una cosa strana tenere la morte così lontana dalla vita.

Si aprono le porte dell'ascensore e il cuore le si congela. Quando *lui* appare contornato da specializzandi, il suo corpo lo riconosce più in fretta del cervello. È bastato poco perché la paura che teneva addormentata si risvegliasse e la pelle, come un riflesso autonomo, risponde allo stimolo con quelle schifose mani sudate che ha avuto così a lungo. L'aria entra in una sola boccata e si rifiuta di uscire.

Tutto accade in un attimo. Stringe i muscoli senza farsi vedere. Trattiene ogni cosa, persino il tempo, come ha imparato a fare per sopravvivere. Quando tutto sembrava passato e, a tratti, era

persino illusa di aver recuperato il controllo, tornano i ricordi a morderla, affamati. Le strappano la pelle e la carne fino ad arrivare a quello che il mondo le ha ficcato dentro: una stupida puttana debole e vigliacca, incapace di difendersi e persino di urlare.

Abbassa la testa quando *lui* le passa accanto. Non la riconosce, forse nemmeno la vede, mentre i suoi occhi ricordano tutto: come si morde il dito, il suo modo di alzare la testa, quasi fosse in dialogo costante con un'entità suprema. Il suo camminare lento, che fa inciampare gli specializzandi, il sorriso beffardo che la mascherina non riesce a coprire del tutto, la mano infilata sotto il camice nella tasca dei pantaloni, probabilmente in cerca del cazzo. Le sfiora il braccio con il camice, poi la supera e sparisce dietro il corteo di studenti che lo seguono.

Solo dopo qualche secondo lei lascia andare un rantolo e respira anche l'anima.

Gli specializzandi. È stata loro centomila volte. L'adorazione che provano è autentica, perché era la sua. Li osserva ripetere ogni suo gesto, ascolta i loro passi che cercano di sincronizzarsi con quelli di lui. Annaspa, ma la nausea la sommerge, come se il male che le ha inflitto non fosse stato sufficiente e ne servisse una seconda, poi una terza, poi una quarta dose, fino a quando non si sarà abituata o sarà morta.

O fino a che la paura non l'avrà fatta dissolvere insieme ai ricordi. Lo stomaco è diventato un nodo di carne ghiacciata, la lingua amara. Si sforza di non tremare e gli occhi, in risposta, si velano di quelle lacrime che non ha pianto mai. *Pensa ad altro*, si ordina, mentre entra in ascensore e c'è ancora il suo odore. Lo stesso di sei anni prima.

- 4. Le porte si aprono, prende il telefono e compone il numero di Andrea.

«Giulia, come mai a quest'ora?»

«Stasera vieni a dormire a casa?»

«È la prima volta che le me lo chiedi.»

«È la prima volta che mi rendo conto di quanto sei importante per me.»

Vi ripetete in continuazione che ce la farete. Lo declinate in vari modi, per non esplodere. Avete imparato molto in fretta che essere studenti di medicina non è come essere attori in *Grey's Anatomy*. Da quando avete cominciato quasi non avete il tempo di andare in bagno, quello per mangiare si conta in minuti e vi strema anche solo pensare di avere una relazione con un altro essere umano. Riempite i pochi spazi mentali lasciati liberi dalle nozioni con incoraggiamenti ai quali avete cominciato a non credere più e stringete i denti fino a spaccarveli, quando in mezzo alla notte vi svegliate e vi accorgete che le parole non ce la fanno più a sostenervi.

Già prima vi sentivate come soldati in attesa di uscire dalla trincea, ma ora che la specializzazione è alle porte, dovete affrontare pure il fuoco incrociato degli strutturati. Come se tutto questo non bastasse, dovete guardarvi le spalle da quelli che fino a ieri erano le persone con le quali condividevate i turni di notte e le ore ad accecarvi sui libri. Specie adesso, che il nuovo primario di pneumologia è Amedeo Ruzzenenti, quello che chiamano *il dio*. Uno scienziato così brillante da essere in grado di focalizzare l'attenzione di chiunque, dentro e fuori dai reparti. Se pensate a qualcuno in grado di ridare la vita con un soffio, vi appare la sua faccia.

Nemmeno ci credevate quando avete sentito che sarebbe arrivato. Poi ve lo siete trovato davanti con il suo metro e novanta di genio, sarcasmo e ferocia. Dicono che sia così bravo non perché abbia a cuore la vita dei pazienti, ma perché detesti non avere il controllo sulla morte. Imparare da questo mostro sacro equivale ad avere la carriera spianata e un *burnout* in omaggio. Sapere che ci sono solo due posti da specializzando vi toglie il sonno di notte

e le forze di giorno, ma ne vale la pena. Oggi uno di voi gli ha ricordato di indossare la mascherina protettiva. Sapete che apprezzate la meticolosità. Siete certi che quel suggerimento lo ha colpito e invidiate chi ha avuto l'idea e l'audacia di manifestarla. Ruzzenenti è il titano che l'anno scorso ha diretto l'asportazione di un carcinoma a un polmone dopo averlo ricostruito e studiato in 3D. Non è un medico qualsiasi: è uno che ha quattrocento pubblicazioni sulle più importanti riviste scientifiche del pianeta. È un guru che si è guadagnato la medaglia d'oro dell'European Respiratory Society a trentacinque anni. Meglio di lui c'è solo il Padreterno, ma non per quanto riguarda le malattie respiratorie. Per chi abbraccia la pneumologia come unica religione, il dottor Ruzzenenti è una divinità che non prova sentimenti se non per sé stesso e per quello che fa. Uno stronzo, eppure chi vuole specializzarsi in quella branca sarebbe disposto a strisciare sui bisturi fino in America pur di far parte della sua corte.

Non importa se dicono che spesso allunga le mani sulle studentesse del primo anno e neppure che se ne sia portata a letto una che proprio non voleva starci. Non vi importa che il suo rifiuto le sia costato la carriera, che si sia parlato di stupro reiterato o di abuso di potere. Accuse mai dimostrate, nessun senato accademico avrebbe osato intraprendere un'azione disciplinare nei suoi confronti. E poi, anche se nessuno lo dice ad alta voce, il gioco vale sempre la candela, se a reggerla è uno come lui.

Amedeo Ruzzenenti gira la chiave nella serratura e, come d'abitudine prima di varcare la soglia, si sfila le Crockett & Jones con il solito gesto incurante e le spinge con un calcio dentro il vano in ebano nero che si è fatto costruire. Assapora il piacere dello scalino di granito che ha fatto posizionare all'entrata, quando è tornato dal Giappone. Sfila la mano dalla tasca e

osserva il piccolo cilindro verde che giace al centro del palmo assieme alle chiavi. Sì, se sarà brava e carina la accoglierà nel suo programma di specializzazione. Brava, indugia sulla parola, poi scarta la caramella e la fa scivolare tra le labbra. Annusa la carta, in cerca del suo odore. Il telefono si mette a vibrare mentre immagina di infilarle le dita nei pantaloni della divisa. Inspira. Si tratta di un respiro breve, poco profondo, ma è quello che basta perché il cristallo di zucchero sbagli strada e precipiti lungo la trachea, incastrandosi. Si afferra la gola, poi comincia a battersi il petto, poi lo stomaco, nel tentativo di respirare. Preme il tasto verde sul telefono, prova a parlare, a sussurrare, ma dalla bocca non esce nemmeno un rantolo. Sente il cuore rombargli in testa e la gola contrarsi, mentre macchie nere sempre più grandi prendono il posto dei contorni della porta. Le ginocchia cedono, la testa sbatte contro la pietra, ma non sente alcun dolore. Darebbe ogni cosa per un solo respiro. Chiude gli occhi. È tutto così silenzioso, pensa. Così tranquillo.

La mattina vi hanno detto che Ruzzenenti è morto. Il direttore sanitario vi ha chiamati e vi ha detto che la più grande botta di culo della vostra carriera di medici ha avuto l'infelice idea di morire la settimana prima della nomina degli specializzandi. Non avete capito che cosa l'ha ucciso, perché il direttore, quello stupido ometto messo al comando dal presidente della regione in persona, ha tagliato corto e vi ha voltato le spalle, squittendo alla sua segretaria qualcosa contro dio e sul rimpiazzo da trovare prima di subito. Prolasso della mitrale? Arresto cardiaco da fibrillazione ventricolare? Ictus trombotico? Omicidio? Forse l'ultima. Ruzzenenti aveva un fisico da sportivo e vi sembra improbabile che uno come lui crepi come un comune mortale. La sua razza muore solo in maniera epica, monumentale. Si è suicidato? No, non lo avrebbe mai fatto: amava troppo quello che

rappresentava per farsi fuori come un perdente. In mensa vi siete spiati; alcuni sono perplessi, quasi stupiti, ma la maggior parte di voi è incazzata perché, per una volta che vi gira bene, quella puttana della fortuna vi volta le spalle.

Vi chiedete a intervalli più o meno regolari – a volte tutti assieme, altre a capannelli, tra i bisbigli - chi prenderà il suo posto. Qualcuno azzarda ipotesi, altri dicono di conoscere chi sono i pretendenti al trono.

Magari sarà Cottafavi? Non ha pubblicato nemmeno la metà di Ruzzenenti, ma non è impossibile che sarà lui a sostituirlo. È amico del direttore e del sindaco e ha un curriculum notevole, anche se non è esattamente un genio della pneumologia. In più ha sessant'anni, non pensa alle studentesse e, anche se non è bello, famoso e affascinante, gli piace più insegnare che sentirsi parlare. Ma è ancora troppo presto per formulare ipotesi. L'unica cosa che conta adesso sono le selezioni per la specializzazione. Poi, morto un papa, se ne fa un altro, no? Mentre camminate per le corsie, vi chiedete se l'autopsia la faranno qui, nei sotterranei dell'ospedale, oppure se porteranno Ruzzenenti da un'altra parte. È prodigioso come anche da morto sia così desiderato. Forse conoscete qualcuno giù in anatomo-patologia? Qualcuno dice di sì, il primario. È una tosta, fa ancora i turni anche in pronto soccorso ed è la prima a intervenire nei casi di stupro. Si occupa di vite spezzate e di morti da aggiustare.

Lo portano giù alle 9:45. Hanno detto di usare la massima discrezione e di fare un ottimo lavoro, perché non era una persona qualunque. La cartella di alluminio pesa tra le tue dita, quasi ti cade di mano quando leggi il nome.

Dici ai barellieri che te ne occuperai immediatamente. Annuiscono e spostano il corpo sul tavolo anatomico.

«Che sfiga» dice uno di loro. «Primario per un giorno» continua l'altro. Firmi la consegna e ti lasciano sola con lui. Li osservi mentre si allontanano. Quello basso si fa il segno della croce, quando passa davanti alla cappella, l'altro china il capo sulla barella.

Poco prima avete allontanato un gruppo di aspiranti specializzandi che si era formato all'entrata del reparto; li hai riconosciuti, perché erano gli stessi che il giorno prima circondavano lui, adoranti.

«Amedeo Ruzzenenti» inizi, poi fai scattare il pulsante del registratore. I morti smettono di essere dottori pensi, mentre togli il telo. Non sono più nemmeno bastardi. «Amedeo Ruzzenenti», ripeti, mentre fai scorrere la lama del bisturi dal mento allo sterno. «Presunta causa del decesso: soffocamento da corpo estraneo non identificato», prosegui.

Quando ispezioni la trachea, la lama batte contro qualcosa di duro. La luce dei riflettori fa brillare una piccola perla verde, incastrata sotto la laringe. Avvicini il volto per guardarla meglio. Odora di menta.

«Sono e mi chiamo Giulia Castagnedi, nata a Modena il ventuno marzo millenovecentonovanta, medico legale presso l'Istituto di Medicina Legale dell'Università di Verona; non sono interdetta dai pubblici uffici né sospesa dall'esercizio della professione né sottoposta a misure di sicurezza o di prevenzione. Non sono stata nominata consulente tecnico da altre parti e sono del tutto indifferente a esse. Mi impegno ad adempiere al mio ufficio senz'altro scopo che quello di far conoscere la verità».

Respiri.

Mi hanno detto che non posso ricevere visite, anche se sto meglio.

La macchina ha smesso di fare click e le persone mi parlano perché sanno che ci sono, che ora posso ascoltarli. Vorrei

rispondere, ma la gola brucia di un male buono, che ha il sapore del primo respiro quando ti svegli da un sonno lungo e io voglio godermi anche questo, perché ho fame d'aria e la voglio mangiare fino a fare indigestione.

È questo che si prova quando si nasce? Me lo sono sempre chiesto. Ho sempre immaginato che i primi momenti della mia esistenza fossero stati una concatenazione inesorabile, ma logica, di eventi che avessero portato all'accensione di ogni parte del mio corpo in una sequenza ordinata e precisa di attimi. Un logaritmo necessario, che mi avrebbe condotto in questo mondo, fuori dal nulla. Non avevo mai pensato di uscire da quell'universo fatto di *click*, perché anche se sapevo che era finita e che l'unica speranza che avevo era che la macchina smettesse di funzionare e io con lei, ora tutti i miei organi continuano a funzionare bene senza alcun segno di peggioramento.

Non ho più paura di vivere. Ho sempre sostenuto che non avesse alcun senso averne per qualcosa che è impossibile evitare.

Finirò la recinzione dell'orto, pianterò nuove verdure, coglierò le rose e ripulirò il capanno degli attrezzi, perché è ora di farlo e i ragni mi perdoneranno se romperò le loro ragnatele. Mi avevano detto che per uno come me il giardinaggio era una pazzia, che con il lavoro che faccio le mie piante sarebbero durate una settimana, ma non sanno che a me i pazzi sono sempre piaciuti più dei sani pieni di buon senso. Sorridero a Cecilia, mi ritroverò nel roseto al quale appartengo, che ho curato come se fossi figlio di ogni filo d'erba e ringrazierò le foglie per avermi aiutato a perdonarmi. Perché il dolore che ho sopportato è lo strumento che la vita mi ha regalato per capire che può essere spesa fino all'ultimo.

Click.

Respiro.

Autori

Eliselle è nata a Sassuolo nel 1978. Compie gli studi classici a Modena frequentando il liceo Muratori e consegue la laurea in Storia medievale all'università di Bologna. Lettrice appassionata, libraia dal 2009 al 2020, dal 2005 scrive racconti e romanzi riferibili a diversi generi letterari. Vari suoi racconti fanno parte di antologie e di progetti letterari. Ha pubblicato per diversi editori, tra i quali Sperling & Kupfer e Newton Compton. Ha coordinato corsi di scrittura creativa, organizzato rassegne ed eventi letterari, ideato concorsi fotografici legati ai libri e altri progetti. Per Einaudi Ragazzi è uscito *GirlzVSBoyz* a settembre 2020, e il nuovo romanzo sarà in uscita a primavera 2022.

Il suo sito: www.eliselle.com

Eugenio Fallarino è nato nel 1984 in Toscana, vive a Bologna dai tempi dell'università. Laureato in Filosofia estetica, lavora come tutor didattico e coordinatore dell'area Studio presso la scuola di scrittura creativa Fondazione Bottega Finzioni. Ha pubblicato racconti per Piazza Grande, Playboy Italia, Edizioni del Loggione e Damster.

Luca Ferrari è nato a Parma nel 1984, ha conseguito la laurea magistrale in Giurisprudenza all'università di Parma. Dopo una breve esperienza a Londra e un anno di studi a Roma, a fine 2010, ha iniziato a lavorare in diversi studi legali. È diventato avvocato e, nel 2017, ha fondato il proprio studio legale. È spostato e ha un figlio. Vive a Parma.

Gianluca Morozzi è nato a Bologna nel 1971. Ha esordito nel 2001 con *Despero* (Fernadel), al quale hanno fatto seguito 37 romanzi e più di duecentocinquanta racconti. Tra le sue uscite *Blackout*, (Guanda), dal quale è stato tratto il film omonimo. Gli ultimi titoli sono, *Dracula ed io* (TEA), *Andromeda* (Giulio Perrone Editore), *Starhammer il Distruttore* (Gallucci), *Prisma* (TEA).

Clelia Pulcinelli è nata nel 1996, originaria della provincia di Frosinone, è laureata in Lingue e letterature europee e americane, scrittrice e influencer. Nel 2017 ha vinto il premio Trama nell'ambito del concorso letterario nazionale di BookTribu, con il romanzo fantascientifico *Gli Ultimi Giorni Di Naavah*.

Filippo Tapparelli è nato nel 1974, vive a Pedemonte, in Valpolicella in provincia di Verona, ha studiato lingue e letterature straniere (inglese e russo) e lavora come impiegato in un'azienda metalmeccanica. Il romanzo *L'inverno di Giona*, Mondadori, ha rappresentato l'Italia al Festival europeo del romanzo di esordio di Kiel (Germania) e ha vinto nel 2020 il Festival di Premier roman di Chambéry (Francia).

Curatrice

Riccarda Dalbuoni è nata nel 1976, giornalista professionista, laureata in Lettere classiche (1999) e in Scienze della comunicazione (2012) all'università di Ferrara, ha iniziato collaborando con testate giornalistiche della provincia di Ferrara e Rovigo.

Dal 2003, lavora come addetto stampa nella pubblica amministrazione.

Nel 2018 ha pubblicato *Dicotomia d'amore*, edizioni La Carmelina, raccolta di articoli usciti su Ferraraitalia.

Da anni si occupa anche di rassegne letterarie, presentazione di libri e interviste agli autori.

Ha un suo sito www.riccardadalbuoni.ti



BookTribu è la Casa Editrice online di nuova concezione che pubblica Opere di Autori emergenti sia in formato cartaceo sia in e-book. Vende le pubblicazioni attraverso il proprio e-commerce, i principali stores online e nelle librerie tradizionali con copertura nazionale.

BookTribu è una Community di persone, Autori, Illustratori, Editor e Lettori che condividono la passione, il desiderio di diventare professionisti di successo nel mondo della scrittura o amano leggere cose belle e contribuire a fare emergere nuovi talenti.

Pensiamo che il successo di un'opera letteraria sia il risultato di un lavoro di squadra che vede impegnati un'idea e la capacità di trasformarla in una storia, un attento lavoro di revisione della scrittura, la capacità di trasmettere un messaggio con l'immagine di copertina, un lettore che trae godimento dal libro tanto da dedicargli il proprio tempo libero e una Casa Editrice che coordina, pubblica, comunica e distribuisce.

In BookTribu trovate tutto questo: il luogo dove esprimere la vostra passione e realizzare ciò in cui credete.

Live Your Belief!



www.booktribu.com

Finito di stampare nel mese di novembre 2021 da Rotomail Italia S.p.A.